

Da qui fuggono gli slavi
e arrivano gli albanesi
Negli ultimi mesi vendute
sei case a prezzi di favore



IL REPORTAGE

Nel Kosovo i serbi
sono rimasti in 120mila
Fino al 1999 erano circa
il doppio

VIAGGIO IN UN'ENCLAVE del Kosovo tra il rimpianto di un passato vissuto da privilegiati e l'incubo di un presente segnato dalla discriminazione. L'indipendenza voluta dai kosovari albanesi fa paura: «Nemmeno la Serbia ci aiuterà più», dice sconsolata Vanja, 4 figli e un marito disoccupato

Tra i serbi di Caglavica «Noi rinchiusi nei ghetti»

di Gabriel Bertinotto inviato a Caglavica

V

ivevo così bene a Pristina. Un bel lavoro, tanti amici, buoni rapporti con tutti, serbi o albanesi. Poi scoppia la guerra, ed eccomi confinata qua, a Caglavica, in questo recinto da cui abbiamo paura ad uscire». La bionda Miljana insegna alla elementare di Caglavica, un borgo di 450 case, pochi chilometri ad est del capoluogo del Kosovo. Pardon, capitale. Ancora nel 2004, quando questa come altre enclaves serbe fu bersaglio dell'improvviso scoppio di violenza interetnica che in pochi giorni provocò decine di morti e centinaia di feriti, l'istituto era frequentato da 18 piccoli allievi. Oggi ne sono rimasti 11. Se va avanti così, e la gente continua ad emigrare, presto non nasceranno più bambini e la scuola chiuderà i battenti.

«Come si sta male qua -si sfoga Miljana-. Io in fondo sono quasi fortunata. Ho un lavoro ed uno stipendio. Ma tutti i giorni sto in apprensione, quando i miei figli, che hanno 11 e 13 anni, prendono l'autobus per andare a Laplje Selo, perché qui non abbiamo le medie. Da un po' di tempo non ci sono più aggressioni, ma il timore rimane. E l'altro giorno, quando li ho portati al grande magazzino subito fuori di Caglavica, li ho preavvisati: parlate a bassa voce, non fate capire che siete serbi». Albero di Natale acquistato in rigoroso silenzio. Rimpianto di un tempo che, nel ricordo dei privilegiati di allora e discriminati di oggi, si trasfigura in una sorta di età dell'oro. «Perché non si può vivere felici assieme come una volta? Prima del 1999 funzionava». Giudizio che pochi albanesi sottoscriverebbero.

Vista da Caglavica, l'indipendenza del Kosovo conserva ben poco del suo fascino di storico evento. Per Miljana significa conferma dell'isolamento nel ghetto, e «la lingua albanese per sempre obbligatoria nei tribunali, negli uffici pubblici». Per l'amica Vanja Ristic, quattro figli e un marito disoccupato come lei, quando il Kosovo sarà staccato definitivamente dalla ex-madrepatria, trovare un lavoro diventerà ancora più difficile. «Nemmeno la Serbia ci aiuterà più». Se questa realistica previsione si avverasse, la famiglia Ristic perderebbe i 120 euro di sussidio che oggi mensilmente ritira alla posta. «Arrivano da Belgrado», afferma Vanja, che vede la casa dei genitori andare in fiamme quel 17 marzo del 2004 in cui Caglavica fu assaltata da bande di estremisti albanesi.

Anche Vanja rimpiange un'era felice in cui faceva la commessa nel grande magazzino statale di tessuti Napredak e non aveva problemi economici. Oggi ha accumulato duemila euro di debiti arretrati per bollette della luce mai pagate dal 1999 in poi. «Non me lo posso permettere», dice. Vorrebbe andare via, ma non sa nemmeno lei dove. E poi ci vorrebbero dei soldi. Se potesse venderebbe la casa, come fanno tanti compaesani di questi tempi. Ma quella dove sta, un'unica stanza per sei persone, è un rudere che nessuno vuole. A meno di accettare somme irrisorie, come i settemila euro con cui un albanese con il fiuto degli affari si è accaparrato una delle palazzine devastate durante gli incidenti del 2004. Dall'enclave serba, fuggono gli slavi, arrivano gli albanesi. Sei case vendute a prezzi di favore solo negli ultimi mesi. «Ma siamo in tanti a pensarci», confida Snezhana, tranquilla cassiera dell'unico spaccio di Caglavica.

Bibite, patatine, saponette. Acquisti in dinari, la moneta di Belgrado, che circola solo a Caglavica e nelle altre isole serbe del Kosovo, soppiantata per il resto dall'euro. Clientela ridotta,



«Autodeterminazione» la scritta su un muro di Pristina; in basso, un poliziotto di guardia nel villaggio serbo di Osojane Foto di Valdrin Xhemaj/Ansa

Snezhana riceve un salario
equivalente a 100 euro
e ripensa ai bei tempi
della vita a Pristina:
«Prendevo 7 volte di più»

magri profitti. Soprattutto per lei, Snezhana, che riceve un salario equivalente a cento euro, e non può fare a meno di paragonarlo allo stipendio che prendeva a Pristina prima che la Nato liberasse il Kosovo dall'oppressione di Milosevic, ridesse speranza alla maggioranza albanese, e complicasse la vita a buona parte della minoranza serba. «In proporzione allora guadagnavo sette volte di più, e svolgevo un mestiere più qualificato: impiegata amministrativa al centro studenti. È andata così a me come a tanti. Chi non veniva cacciato, lasciava il posto di propria iniziativa per paura di ritorsioni. Da Pristina i serbi, o i montene-



Kim, la radio privata
che trasmette in serbo
invano chiede da tempo
di estendere le proprie
frequenze oltre Pristina

grini come me, se ne sono andati tutti. E molti sono venuti proprio qui, da dove oggi tanti altri vogliono fuggire. La vede quella casa con i mattoni grigi, dall'altra parte della strada? Io abito lì. Se trovo un buon compratore, la cedo ed emigro. Dove? E che scelta abbiamo? Serbia o Montenegro. Mio marito ed i figli sono d'accordo». Sono 120mila i serbi rimasti in Kosovo. Fino al 1999 erano circa il doppio. Sparsi in poche decine di comunità e villaggi, separati di fatto dal resto della società, oppure raggruppati a nord del fiume Ibar, cioè nell'unica porzione di territorio in cui ancora si sentano padroni. In quella Mitrovica, dove Slobod-

Mosca: faremo annullare all'Onu l'indipendenza del Kosovo

Belgrado: «Non scambieremo la regione con l'ingresso nell'Unione Europea». Thaci nuovo premier di Pristina

di Marina Mastroianni

La Ue prepara la sua missione civile in Kosovo, cercando di presentarsi di qui ad una settimana con una posizione comune, che - ormai è chiaro - prevederà variamente modulata una forma di indipendenza, sia pure sorvegliata. Ma lo scoglio del Consiglio di sicurezza il 19 dicembre prossimo rimane intatto. Mosca non retrocede di un millimetro e ieri ha annunciato che pretenderà che le Nazioni Unite annullino qualunque dichiarazione di indipendenza dovesse essere avanzata in futuro da Pristina. E che lo sarà è ormai solo questione di tempo, difficilmente si andrà oltre la prossima primavera. «La Russia indiscutibilmente esigerà l'annullamento di questa decisione - ha detto ieri il rappresentante russo nella troika incaricata del negoziato, Alexander Kartchenko -. Possiamo esigere una riunione del Consiglio di sicurezza nella misura in cui la risoluzione 1244 viene violata».

La risoluzione in questione è quella che mise la parola fine alla guerra del '99,

inaugurando l'amministrazione Onu della provincia, comunque riconosciuta come parte integrante del territorio serbo. Alla 1244 si appella anche Belgrado per bollare di illegittimità la missione civile europea in Kosovo, che il vertice Ue dei capi di Stato e di governo previsto per venerdì prossimo dovrebbe varare. «Il nostro messaggio all'Unione europea è che la Serbia deve essere rispettata come qualunque altro Paese libero e sovrano - ha detto ieri il premier Vojislav Kostunica -. L'Europa deve osservare pienamente le frontiere internazionalmente riconosciute». Kostunica ha respinto quindi come «un insulto alla dignità» del suo Paese qualunque scambio che abbia come oggetto l'indipendenza del Kosovo: Belgrado non è disposta a mercanteggiare il suo ingresso nella Ue contro la secessione della provincia a maggioranza albanese.

Lunedì scorso era stato il ministro degli esteri Massimo D'Alema a suggerire un'apertura alla Serbia «senza condizio-

ni speciali» da parte della Ue, riferendosi alla pregiudiziale della cattura dei criminali di guerra Mladic e Karadzic. La bozza del documento Ue che circolava ieri a Bruxelles sembra meno generosa, anche se prefigura un'accelerazione del processo di avvicinamento di Belgrado all'Europa. Allo stesso tempo, il documento prepara il terreno a un'«indipendenza coordinata». «La Ue è pronta ad aiutare il Kosovo a progredire verso una stabilità durevole, anche con l'accelerazione dei suoi lavori di preparazione di una missione rilevante della Pead (politica europea di sicurezza e difesa) e con il contributo di un ufficio civile internazionale», si legge nel documento.

Da parte europea la risoluzione 1244 non viene vista come un'ostacolo, mentre per Belgrado l'invio della polizia Ue e di una missione civile sono i primi passi verso l'attuazione del piano Ahtisaari, che la Serbia ha respinto. Persino il presidente Boris Tadic, moderato e filo-occidentale, ieri ha messo in guardia Ue e Stati Uniti, avvertendo che Belgrado ricorre a tutte le Corti internazionali per im-

pugnare qualunque riconoscimento del Kosovo come Stato indipendente.

Mentre continua la battaglia sui principi, la Serbia si prepara all'ipotesi di una spartizione, aprendo un ufficio a Kosovska Mitrovica, come «futuro centro delle istituzioni serbe nella provincia» - una mossa che l'amministrazione Onu ha definito «illegale». Anche Pristina si prepara a gestire politicamente la partita. Ieri il presidente Fatmir Sejdiu ha dato l'incarico all'ex leader dell'Uck Hashim Thaci di formare il nuovo governo. Vincitore delle elezioni del 17 novembre scorso, Thaci ha avviato trattative per un esecutivo di unità nazionale con la Lega democratica del Kosovo, per gestire i passaggi verso l'indipendenza. La grande coalizione ha l'appoggio della diplomazia occidentale, una maggiore compattezza tra i kosovari albanesi non può che aiutare in una fase critica. La comunità internazionale è comunque pronta ad intervenire con l'invio di rinforzi militari, se necessario. Per l'Italia, il sottosegretario Forcieri ha confermato che sono pronti a partire «con brevissimo preavviso» 600 alpini.

dan Samadjić, cui il premier della Repubblica serba Kostunica ha delegato la cura degli Affari del Kosovo, ha appena aperto un ufficio distaccato del suo ministero. Quasi ad ammonire Pristina: questa parte del Kosovo non ve la prenderete neanche con l'indipendenza.

Faticosi a individuare in mezzo alle povere case di Caglavica la sede di Kim, radio privata che trasmette in serbo, e chiede invano da tempo il permesso di estendere le proprie frequenze oltre i dintorni di Pristina. Il giovane direttore Zivojin Rakocic, mostra una grande foto appesa alla parete. Una veduta notturna del centro di Pristina, sfavillante di luci, ingombro d'automobili. «L'altro giorno -racconta-. È venuto qui un ragazzino di Caglavica. Ha visto quell'immagine, e mi ha chiesto: dov'è quel posto? Abita a tre chilometri da Pristina, e non c'è mai andato. Ecco cos'è l'emarginazione. Vuole un altro esempio? Qui a Caglavica molti coltivano frutta e ortaggi nell'orto. Una volta nei giorni di mercato si recavano in città per vendere il sovrappiù. Nessuno osa più farlo».

Zivojin è drastico: «Anziché creare una società più giusta, ne hanno prodotto una ancora più ermeticamente chiusa. E all'ideologia del comunismo hanno sostituito un altro contenitore vuoto chiamato indipendenza. Di questo sconquasso io accuso anche la comunità internazionale. L'Unmik (la missione Onu) è venuta nei Balcani e si è balcanizzata. È diventata una struttura chiusa in se stessa, improduttiva. Quando smobilerà non lascerà traccia del suo passaggio. Ricorderemo per sempre di essere stati ottomani e jugoslavi, ma che qui ci sia stata l'Unmik ci passerà subito di mente». Lunghi capelli annodati dietro la nuca, Zivojin ama le frasi ad effetto e le sentenze trancianti. Ma la sua amarezza è comune a tanti serbi locali, cui evidentemente né l'Onu, né la Nato, né i nuovi dirigenti albanesi ancora sono riusciti a comunicare il senso di un'operazione che potrebbe consentire la rinascita di tutto il Kosovo. La speranza che qualcuno alla fine affronti la realtà con spirito costruttivo rinasce, ed è davvero un paradosso, ascoltando il racconto non di un giovane, ma di un ultraottantenne che avrebbe ogni ragione per concludere invece l'esistenza nel più cupo pessimismo. Si chiama Stamenko Kovacevic, faceva l'autista, e nel 1999 fu costretto con la forza a fuggire dalla casa che con le sue mani aveva costruito a Pristina. Viveva lì con la moglie Dobrila. Troppo facile per un prepotente, forte dell'impunità che i grandi rivoluzionari garantiscono ai vincitori, approfittare di due poveri vecchi e con la minaccia di pietre nazionaliste scagliate contro i vetri, buttarli fuori senza nemmeno dare loro il tempo di portarsi via le loro cose.

«Che potevo fare -racconta Stamenko-. Quell'uomo era infuriato perché i soldati gli avevano distrutto la casa e non sapeva dove andare con tutta la sua numerosa famiglia. Ci siamo rifugiati qua a Caglavica, e con i 40 euro della mia pensione paghiamo l'affitto, ci compriamo le medicine, rinunciando alla carne». Offre rakia e caffè turco, invitandoci a sedere sul divano nel monolocale riscaldato da una stufa a legna dove trascorre le giornate. E quando gli chiedo cosa significhi per lui l'indipendenza, spiega che ormai è acqua passata. L'indipendenza è arrivata insieme alla «pulizia etnica». Dice proprio così, equiparando la sorte dei civili serbi nel Kosovo a quella delle altre etnie perseguitate dal potere serbo in altre parti dell'ex-Jugoslavia. Ma la conclusione è luminosa: «Comunque, se dicono che l'indipendenza è ancora da fare, può darsi che porti dei risultati positivi, visto che adesso, senza indipendenza, stiamo davvero male».